



L'intervista/ Bianca Maria Bruno

«I minori in comunità educative costano sei volte di più di un minore in affido»

«La vita di un bambino in affido è segnata da due momenti: la separazione dalla famiglia d'origine e la necessità di confrontarsi con la nuova famiglia». La presidente dell'associazione "I bambini per i bambini onlus", ci accompagna nel complesso mondo dell'affido. Un iter sino ad oggi tenuto poco in considerazione in Italia, ma che per un bambino in difficoltà può rappresentare un'ancora di salvezza nel mare magnum delle istituzioni che non tutelano a dovere.

In base alla sua esperienza quanti affidi finiscono a buon fine e quanti invece vengono interrotti?

«Purtroppo non esiste una banca dati sui minori indicati come "fuori famiglia" nonostante fosse prevista nella legge 149 del 2001. Si può parlare, ma senza conferma, di circa il 40% di minori accolti che non sono alla prima esperienza di accoglienza di cui circa il 14% proveniva da una famiglia affidataria per poi essere ricollocato».

Quali possono essere le cause d'interruzione dell'affido?

«Circa il 40% dei minori in affido provengono già da altri percorsi di protezione, non esiste inoltre un sostegno adeguato ad una politica che incentivi l'istituto dell'affido, come in altri Paesi Europei. In assenza di adeguati strumenti per supportare le famiglie affidatarie, risulta difficile la gestione dei rapporti e dei legami che vengono a crearsi tra i diversi soggetti, in particolare tra famiglie affidatarie e famiglia d'origine. Ritengo che anche per questo motivo, oltre ad una resistenza nei confronti di una cultura dell'affido a favore del ricovero in istituto, alcune famiglie affidatarie non riescano a portare a termine il proprio impegno».

La maggior parte dei bambini che vengono dati in affido da che tipo di ambiente socio-culturale provengono?

«Nella maggior parte dei casi si tratta di minori con famiglie problematiche (psicologiche, sanitarie, economiche). I genitori di questi bambini sono adulti che hanno un bagaglio di sofferenza e non riescono da soli ad uscire da eventi critici familiari. Spesso provengono da altri paesi e sono quindi privi di una rete familiare che possa supportarli nelle difficoltà».

Quanti sono i bambini che dopo un periodo di affido tor-

nano a vivere con la famiglia biologica?

«I dati di cui si dispone mostrano che il 34% dei minori rientra in famiglia d'origine, il 33% passa ad un'altra accoglienza, il 7% dei minori va in affidamento pre-adolescente e il restante 8% raggiunge una vita autonoma».

In base alla sua esperienza le è mai capitato di trovare case-famiglia che con qualche escamotage, cercavano, magari per business, di tenere i minori nelle loro strutture piuttosto che

cercare una famiglia idonea all'affido?

«A differenza di altri Paesi Europei e nonostante le chiarissime indicazioni previste e disattese dalla legge, i minori in comunità educative costano 6 volte di più di un minore in affido: 79 euro al giorno contro 13 euro. Quindi per un totale annuo di 420 milioni contro i 71 dell'affido. Il risparmio sarebbe di quasi 350 milioni da reinvestire in altri servizi per rafforzare l'affido. Oltre quindi ad un chiarissimo business economico va segnalata la difficoltà nel gestire un percorso di affido familiare che richiederebbe risorse, personale adeguatamente e professionalmente preparato. La riluttanza con la quale in Italia decollano progetti come le famiglie professionali altrove già sperimentate da decenni, il numero esiguo di affidi diurni, denuncia la scarsissima capacità di tutela nei confronti di questi minori in difficoltà. Va inoltre denunciato che in Italia solo nel 4% dei casi il Servizio Affido è completamente dedicato e fornito da privati in convenzione. Il 41% dal pubblico in maniera dedicata e ben il 55% in maniera non dedicata, ma è un servizio incluso in altri servizi (non specificato se pubblico o privato, ma plausibile si riferiscano agli apparati dei SS generici)».

Un minore che non riesce ad integrarsi nella famiglia affidataria e che quindi torna nella casa-famiglia subisce un doppio abbandono, la vive come sconfitta?

«L'esperienza emotivo-affettiva di un bambino in affido è segnata da due condizioni dolorose: la separazione dalla famiglia d'origine, la necessità di confrontarsi con i modelli comportamentali nuovi della famiglia che lo accoglie. Stravolgere nuovamente un equilibrio così fragile non potrà ovviamente che creare ulteriore insicurezza».

stato cioè da una comunità all'altra. Molto spesso le case famiglia se li contendono, perché per ogni minore in struttura vi è una quota in più. E nonostante le casse dei comuni italiani piangano sempre più miseria, le case famiglia continuano a spuntare come funghi. Il vero problema è che non esiste un monitoraggio e un effettivo censimento dei bambini in difficoltà. Lo Stato paga le comunità, ma nessuno vigila su come realmente questi fondi vengono utilizzati: quanto per il vestiario, quanto per il cibo, l'educazione e l'assistenza psicologica. Negli ultimi anni il numero dei bambini senza famiglia oscilla tra i 15 e i 20mila. Solo nel tribunale di Milano, ogni anno si accatastano 5mila fascicoli relativi alle famiglie disagiate con a carico almeno un minore. È palese che nell'ambito dell'infanzia vi siano troppe deleghe e pochi gli organi effettivi di competenza ai quali rivolgersi. Le comunità d'accoglienza sono sicuramente una risorsa importante per le molte famiglie che versano in situazioni di disagio economico e non solo, ma non va dimenticato che la gestione di un bambino va curata e seguita con coscienza e responsabilità. Soprattutto deve avere un'unica finalità: trovare al bambino una famiglia. Purtroppo però troppo spesso ogni sventurata storia che riguarda questi bambini invisibili si deposita all'estremo margine della mala amministrazione.



J.M.